

Ambra Carta

Romano Luperini

Tramonto e resistenza della critica

Macerata

Quodlibet

2013

ISBN: 978-88-7462-570-3

L'ultimo saggio in ordine di tempo di Romano Luperini, *Tramonto e resistenza della critica*, dichiara fin dal titolo le intenzioni e le ragioni etiche profonde che ne hanno ispirato la genesi: una sintesi e un bilancio sull'attualità di prospettive critiche e metodologiche valide fino a un trentennio fa (*tramonto*) e la fiducia nella *resistenza* della critica, non una scienza ma una prassi ermeneutica, un esercizio continuo di conoscenza e interpretazione del passato e del presente.

Così inteso, il binomio *tramonto e resistenza* non appare ossimorico; anzi, lascia trasparire il senso di un lascito, la responsabilità di chi oggi è chiamato a esercitare la funzione di mediazione, traduzione e trasmissione dei contenuti culturali, dei valori estetici e del significato storico affidati alle opere letterarie, con le quali quotidianamente hanno a che fare i critici, gli operatori culturali, i docenti e gli studenti e la più ampia comunità dei lettori.

Composito e simmetricamente articolato al suo interno, il volume di Luperini torna su questioni – la funzione intellettuale, l'esercizio della critica, l'interpretazione dei testi, il modernismo italiano, il romanzo d'adulterio tra Otto e Novecento – note ai suoi lettori, che lo hanno conosciuto come critico tra i più impegnati nella riflessione sul canone scolastico, sulla funzione e il ruolo del docente di Letteratura, sul ruolo della critica. Questioni sulle quali Luperini non ha mai smesso di intervenire in ogni sede e da ultimo anche sul blog da lui curato, *La letteratura e noi*, a dimostrazione di un buon uso degli strumenti informatici e di un dialogo ininterrotto con le opere letterarie, antiche e contemporanee, che non finiscono di esaurire il loro potenziale di attualità, oggi più che mai. Perché se è innegabile che in un tempo come il nostro dominato dalla perdita del senso dei valori umani universali, della partecipazione civile alla vita democratica del paese, in un'età dominata dall'individualismo cinico e dall'ideologia del privato, è tuttavia proprio in ragione della esclusione e della marginalità della funzione critica che una resistenza è forse ancora possibile.

A giudicare dai continui ostacoli che il mondo scolastico e accademico devono superare per rimettere al centro della funzione docente l'esercizio di comprensione e interpretazione delle opere letterarie per mediare tra i diversi orizzonti storico-culturali e a giudicare dalla quotidiana delegittimazione della funzione etico-politica degli intellettuali, non è facile credere fino in fondo che la critica possa resistere. Ma i modelli che Luperini ricorda nel suo saggio invitano a farlo.

Tra i ritratti di critici intellettuali – De Sanctis, Guglielmi, Debenedetti - che Luperini disegna nella prima parte del volume, quello di Auerbach è il più vibrante di slancio utopico e il più utile forse ancora oggi per ripartire dalle macerie. Riattraversando il metodo di indagine dell'autore di *Mimesis* emerge la fiducia nel dialogo tra il passato e il presente, nella convinzione che al di là delle peculiarità delle diverse epoche storiche c'è un fondo comune che è l'uomo e la sua umanità che in ogni opera si realizza e che nel passare delle epoche si può riconoscere, «La storia dell'umanità si riflette in noi, continua nel nostro oggi». L'attualità più forte di Auerbach sta quindi nel suo umanesimo e nell'orizzonte planetario della sua etica, perché se De Sanctis parlava alla nazione, alla fine delle due guerre mondiali, dopo la catastrofe dei nazionalismi, il critico tedesco non può che assumere una prospettiva universale, planetaria.

«La nostra patria filologica è in ogni caso la terra; la nazione non lo può più essere. La cosa più preziosa ed indispensabile che il filologo può ricevere in eredità è certo ancora e sempre la lingua e la cultura della propria nazione; ma solo separandosene e superandole queste divengono efficaci. Dobbiamo tornare, in circostanze differenti, a ciò che la cultura pre-nazionale del medioevo già

possedeva: la coscienza che lo spirito non è nazionale» (E. Auerbach, *Filologia della Weltliteratur*, in Id., *San Francesco Dante e Vico*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 171). Questo scriveva il filologo tedesco nel 1952 dal suo esilio ad Istanbul, da un punto eccentrico di osservazione sull'Europa dove due conflitti mondiali avevano ridotto in macerie l'Europa e rilanciato il sogno di una patria universale. Oggi qual è il destinatario al quale il filologo di allora potrebbe rivolgersi? Qual è l'umanità futura alla quale consegnare un patrimonio di opere storicamente determinate eppure ancora in grado di parlare alle nuove generazioni? Esiste ancora un tessuto condiviso di linguaggi, di orizzonti culturali, di miti collettivi che garantisca questo passaggio di consegne, che assicuri la trasmissione dei significati dal passato al futuro?

La risposta di Luperini è racchiusa nel valore, paradossalmente positivo, della marginalità che caratterizza la funzione dell'intellettuale, del critico, del docente di letteratura che può capovolgere una posizione di debolezza in una di rinnovata sfida, una rinnovata scommessa giocata su e con i testi della letteratura mondiale per la costruzione di nuove identità.

Senza mai negare la centralità del testo letterario come punto di partenza per porre domande di senso al nostro tempo, Luperini insiste sulla funzione dei critici come mediatori di senso che, ora più che mai, hanno il compito di selezionare il patrimonio culturale ereditato dal passato, esercitando un metodo di descrizione e interpretazione delle opere per continuare a garantire il dialogo tra le generazioni, il conflitto delle interpretazioni, e costruire nuove identità storiche e civili, frutto di confronto e interscambio, di un processo di inclusione e mediazione.

Viviamo in un'età di rinnovati ideologismi sebbene lo spazio e il tempo attuali siano quelli globalizzati e virtuali che azzerano differenze e diacronie. L'illusione dell'universalismo dei diritti e della giustizia sociale ed economica è dimostrato quotidianamente dai conflitti, dalle guerre ideologiche e dalle disuguaglianze sempre più profonde tra ricchi e poveri. Raccogliamo oggi i frutti devastanti di decenni di allegro disimpegno in cui si è smantellato un intero sistema educativo e formativo, rovesciando la scala dei valori esistenziali e diffondendo l'illusione di un benessere alla portata di tutti. La globalizzazione non ha solo radicalizzato le disuguaglianze, ha anche lentamente stravolto il senso dello spazio e del tempo, per cui oggi è sempre più difficile per gli operatori culturali (insegnanti, critici, editori, scrittori) riconquistare un terreno comune di dialogo con le generazioni più giovani attraverso l'esercizio ermeneutico sulle opere, serbatoi di immaginario, di miti, di possibilità, che costruiscono ponti tra il passato e il presente.

Tuttavia è inevitabile misurare la difficoltà alla adozione di una prospettiva marginale e periferica in contesti educativi e di alta formazione conservativi e refrattari alla problematizzazione e alla critica dei propri stessi metodi di trasmissione delle conoscenze e di esercizio alla critica della realtà.

Tra chi opera all'interno delle istituzioni accademiche e degli studi letterari, circola da alcuni anni la convinzione di una non più rinviabile riflessione sui metodi didattici e sugli obiettivi dell'insegnamento, perché è sempre più condivisa l'impressione che sia venuto meno il patto tra le generazioni. È profondamente cambiato l'orizzonte culturale e sociale e la scala valoriale che orienta le scelte degli adolescenti e il disorientamento vissuto dagli studi umanistici, relegati ai margini del sistema di saperi necessari al futuro cittadino del mondo. Più necessaria che mai appare oggi la ricostruzione di una piattaforma comune di paradigmi culturali e di significati che superando i localismi asfittici creino un orizzonte planetario di identità differenti costruite sulla base dello scontro dialettico tra le diverse posizioni.

Mirare a una letteratura mondiale, come era nelle intenzioni dei filologi romanzi Curtius e Auerbach, potrebbe essere un'utopia da coltivare nello studio delle espressioni artistiche di civiltà assai distanti culturalmente dalla nostra, in un esercizio del dialogo come esercizio di formazione e trasformazione delle identità.